



TRA FRANCESI, SPAGNOLI E AUSTRIACI. USO DELLA STORIA E LOTTA POLITICA A NAPOLI (1680-1707)

Francesca Fausta Gallo
Università di Teramo, Italia

Recibido: 27/03/2017

Aceptado: 22/04/2017

ABSTRACT

Nel 1701, dopo la morte senza figli di Carlo II, iniziava la guerra di Successione spagnola che vide contrapposti Filippo d'Angiò, nipote di Luigi XIV e l'arciduca Carlo d'Asburgo, figlio dell'Imperatore Leopoldo I. Parallelamente allo scontro sui campi di battaglia, si svolse un acceso conflitto combattuto a suon di trattati, memorie, manifesti, che difesero le ragioni e la legittimità dei due candidati. Nel Regno di Napoli, parte integrante della Monarchia Cattolica, già dagli anni Ottanta del XVII secolo, si cominciò a discutere sulle sorti della Monarchia; in questo dibattito la storia ebbe un ruolo importante, non solo per legittimare le posizioni dei diversi candidati, ma anche per costruire un'identità 'nazionale' che giustificasse le rivendicazioni di quanti prospettarono l'indipendenza per il Regno di Napoli. Il ricorso al passato entrò prepotentemente nel dibattito pubblico e finì per alimentare e creare *vulgate* e cliché destinati diventare straordinari strumenti di propaganda politica.

PAROLE CHIAVE: Guerra di Successione spagnola; Regno di Napoli; conflitto politico; legittimità; storia.

AMONG THE FRENCH, SPANIARDS AND AUSTRIANS. USE OF HISTORY AND POLITICAL STRUGGLE IN NAPLES (1680-1707)

ABSTRACT

In 1701, after the death of the heirless Charles II, the War of the Spanish Succession started by the opposing Philip of Anjou, grandson of Louis XIV and Charles of Habsburg, Archduke, son of Leopold I Emperor. Concurrently to the clash on battlefields, a heated conflict was being fought alongside treaties, memories, boards that defended the reasons and legitimacy of the two candidates. In the Kingdom of Naples, since the eighties of the seventeenth century, the fate of the Monarchy began to be discussed. History played an important role regarding this topic; not only the fact of legitimize the positions of the different candidates, but also about building a 'national'

identity to justify the claims of those who were considering the independence for the Kingdom of Naples. Recourse to the past came overwhelmingly among public debate, creating and fostering “vulgate” and historiographical clichés allocated to become extraordinary political propaganda methods.

KEYWORDS: Spanish War of Succession; Kingdom of Naples; political conflict; legitimacy; History.

Francesca Fausta Gallo has taken charge of several research topics: the political struggle between the late Eighteenth century and the Napoleonic era; the structure and evolution of the urban patricians and political elites in the South of Italy; forms of political conflict during the "Baroque Age"; the teaching of History; Historical seismology. In recent years she has studied the political and cultural History of Europe during the Succession Spanish War and the political conflict in the Kingdom of Naples. Member of the Ph.D. in History of Europe, at the University of Teramo has coordinated master and training courses. She has plenty of publications in Italy and abroad, including the following monographs: *L'alba dei Gattopardi. La formazione della classe dirigente nella Sicilia austriaca (1719-1734)*, Donzelli Editore, Catanzaro-Roma 1996; *Dai gigli alle coccarde. Il conflitto politico in Abruzzo (1770-1815)*, Carocci, Roma 2002; *Siracusa barocca. Politica e cultura nell'età spagnola*, Viella ed., Roma 2008; *Una regione di frontiere. Territori, poteri, identità nell' Abruzzo di età moderna*, Fano, Aras Edizioni, 2012. E-mail address: fgallo@unite.it

TRA FRANCESI, SPAGNOLI E AUSTRIACI. USO DELLA STORIA E LOTTA POLITICA A NAPOLI (1680-1707)

Il primo novembre del 1700 moriva, senza figli, Carlo II d'Asburgo. Il sovrano spagnolo, sul letto di morte, aveva designato come proprio successore Filippo d'Angiò, nipote di Luigi XIV, scelta contestata dall'imperatore Leopoldo I che avanzava la candidatura del proprio secondogenito, l'arciduca Carlo,¹ ma anche da Inghilterra e Olanda che sostennero le pretese dell'Impero. Si ponevano, così, le premesse della guerra di Successione Spagnola² che per un quindicennio avrebbe insanguinato l'Europa.³

In realtà, lo stato d'allerta era iniziato già durante gli ultimi anni di vita del sovrano asburgico. Malato e debole, senza prole, in balia della corte e del suo più ristretto entourage, egli aveva tergiversato a lungo prima di designare il suo erede. Questa indecisione, tuttavia, non era una mera debolezza caratteriale. Le politiche matrimoniali delle corone europee, e i legami di parentela che univano le dinastie regnanti di mezza Europa, legittimavano, infatti, le pretese di diversi contendenti. Alla febbrile attività diplomatica nelle maggiori corti d'Europa, per trovare soluzioni condivise e per evitare una guerra che, si temeva, sarebbe stata lunga e dispendiosa, si accompagnò una cospicua produzione e diffusione di trattati, memorie, pareri, ad opera di giuristi, eruditi, ministri e cortigiani, volti a dimostrare la legittimità di un candidato sull'altro, e con essa le ragioni giuridiche che facevano pendere la bilancia verso uno dei due contendenti.

¹ Sia Filippo di Borbone che Carlo d'Asburgo erano nipoti di Carlo II: la nonna paterna di Filippo era, infatti, Maria Teresa, sorella di Carlo II e sposa di Luigi XIV; l'altra sorella, Margherita, nonna paterna dell'arciduca Carlo, aveva sposato, invece, l'imperatore Leopoldo.

² KAMEN (1969); ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO (2003); ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, GARCÍA GARCÍA, LEÓN SANZ, (eds. 2007); EDELMAYER, LEÓN SANZ, RUIZ RODRÍGUEZ (eds. 2008).

³ La prima fase della guerra sarebbe terminata con le paci di Utrecht e Rastadt (1713-14), i cui accordi furono riconfermati, con alcune modifiche – il passaggio della Sicilia agli Austriaci e della Sardegna ai Savoia - nei trattati dell'Aja del 1720; cfr.: TORRES ARCE, TRUCHUELO GARCÍA (eds. 2014); LEVA (2016).

Anche nel Regno di Napoli, dalla metà degli anni ottanta del XVII secolo, erano iniziate a circolare numerose opere sui presunti diritti alla successione spagnola dei vari contendenti.⁴ Le diverse opzioni al problema della Successione -dagli iniziali progetti di spartizione, al polarizzarsi dello scontro tra il candidato ‘francese’, Filippo d’Angiò e quello ‘austriaco’ l’arciduca Carlo d’Asburgo- furono ampiamente analizzate e alimentarono un intenso dibattito tra i diversi ‘partiti’ che, già da tempo, si erano costituiti nel Regno. A partire della metà del secolo, infatti, la lenta e inesorabile crisi della Monarchia Cattolica, la spietata lotta fazionale all’interno della Corte madrilenas,⁵ l’incrinarsi dei rapporti tra le élites del Regno e la Corona, avevano determinato, a Napoli come nelle altre province italiane, il costituirsi di legami politici e culturali con altri referenti, primo tra tutti la Francia di Luigi XIV.⁶ Il filofrancesismo delle élites napoletane, che era stato una componente essenziale delle vicende rivoluzionarie di metà Seicento⁷ e che aveva sostenuto quanti si erano contrapposti agli Spagnoli, cominciò, tuttavia, ad assumere nuovi significati ideologici, nel momento in cui si delineò la possibilità che un candidato francese potesse concorrere al trono di Spagna.

Anche la rinata potenza imperiale, soprattutto dopo le vittorie riportate dalle truppe austriache sulle armate turche,⁸ aveva rappresentato un forte richiamo per un cospicuo numero di cadetti delle maggiori famiglie del Regno che si erano arruolati nelle fila dell’esercito imperiale, combattendo nei Balcani e in Ungheria: molti di questi rimasero a servizio di Leopoldo I, ma anche quelli che tornarono nel Regno continuarono a mantenere saldi legami con l’impero e con illustri esponenti della corte asburgica, finendo per costituire un primo significativo nucleo di quello che sarebbe stato definito “partito asburgico” o “austriaco”.⁹ Questi generici orientamenti ideologico-culturali, con l’aggravarsi delle condizioni di salute di Carlo II, si

⁴ SPAGNOLETTI (2003). L’atmosfera che si respirava a Napoli in questi anni è ricostruita in GALASSO (2006), e soprattutto in GALASSO (1982). Utili riflessioni in MUSI (2007).

⁵ BENIGNO (1992).

⁶ ASCIONE (1997). SPAGNOLETTI (2002).

⁷ Il riferimento è, soprattutto, alla Rivoluzione di Masaniello (1648) e alla rivolta e guerra di Messina (1674-78), cfr.: BENIGNO (1999 e 2011); SPAGNOLETTI (2008).

⁸ Dopo il 1683 l’Impero dimostrò all’Europa di essere in grado di resistere e di respingere l’esercito turco che aveva tenuto sotto assedio Vienna per più di due mesi. Con la Pace di Karlowitz, non solo Leopoldo I acquisiva delle importanti conquiste territoriali (Ungheria, Transilvania, Croazia, Slavonia), ma si presentava come difensore della cristianità occidentale, e come potenza militare di tutto rispetto. La rinascita del “mito imperiale” rinvigoriva, anche, il ruolo che l’Impero aveva giocato per secoli in Italia cfr.: VERGA (1994) e, più di recente, VERGA (2016); CREMONINI (2004); FRIGO (2006).

⁹ DONATI, KROENER (eds. 2007); BIANCHI, MAFFI, STUMPO (eds. 2008). Sulla nascita, negli anni Ottanta del ‘600, di un “partito austriaco” nel Regno di Napoli si è espressa ASCIONE (1993a).

radicalizzarono e finirono con l’assumere delle connotazioni sempre più politiche, polarizzandosi nello scontro a sostegno dei due candidati che si contendevano l’eredità spagnola.

A Napoli, inoltre, parallelamente al montare di una polemica anti-spagnola che investiva l’istituzione viceregia e, più in generale, il rapporto del governo spagnolo con le provincie,¹⁰ cominciò a circolare, nel dibattito pubblico, il tema della possibile costituzione di un Regno indipendente, idea, a dire il vero, non nuova ma che, con la crisi dinastica e la lotta per la successione, appariva concretamente realizzabile.

Tutti questi temi finirono per confluire nell’ampia e variegata produzione cronachistica e giuridica che circolò nel Regno e fuori di esso a partire, almeno, dagli anni ottanta del XVII secolo. Il ricorso al passato, alla storia del Regno, alle tradizioni giuridiche, consuetudinarie e normative che regolamentavano i sistemi successori degli stati europei, in primo luogo Spagna e Francia, ai legami politico-istituzionali, ma anche dinastici e giuridici, sui quali si fondavano le relazioni tra il Regno di Napoli e le diverse dinastie che lo avevano dominato, finirono con l’assumere un pregnante significato politico il cui valore andava ben al di là del mero interesse erudito.

Mai come in questo momento, la storia poteva svolgere un ruolo capace di incidere sulla lotta politica che si stava giocando nello scacchiere europeo, non solo per l’influenza destinata ad avere sull’opinione pubblica,¹¹ ma anche perché diventava materia viva che confluiva nelle rivendicazioni dei diversi candidati e nella stessa stesura dei trattati di pace e dei patti di spartizione. La storia, quindi, non era solo *exempla* e *magister vitae*, ma aveva un preciso valore programmatico, politico, performativo.

Certo, era un materiale che andava manipolato con prudenza, in un momento in cui l’incertezza delle relazioni diplomatiche e sui campi di battaglia non lasciava presagire quali sarebbero stati gli esiti e quale tra i diversi contendenti avrebbe avuto la meglio. Inoltre, alcune tradizionali ‘certezze’, che erano stati riferimenti costanti nel racconto della storia del Regno, come ad esempio la contrapposizione tra Angioni (Francesi) e Aragonesi (Spagnoli), variamente declinata a seconda delle contingenze del momento, ora apparivano superate dagli eventi: spagnoli e francesi, infatti, non erano

¹⁰ MUSI (ed. 2003), in particolare il saggio di RICUPERATI (2003).

¹¹ Sulle cautele con le quali va utilizzato il concetto di “opinione pubblica” per l’età moderna si veda BENIGNO (2013).

più nemici e alternativi, ma potenziali alleati e, anzi, sembrava sempre più probabile una possibile unione tra i due regni. Sulla scena, intanto, cominciava ad affermarsi un nuovo protagonista che, fino a quel momento la storiografia cinque-seicentesca del Regno aveva relegato sullo sfondo: l’Impero.

La complessità del momento e la difficoltà di riscrivere la storia del Regno uscendo fuori dal solco di una tradizione ormai consolidata, spiega, almeno in parte, la mancanza di vere e proprie “storie” del Regno: dalla metà del XVII secolo, e, almeno, fino alla memorabile *Della historia civile del Regno di Napoli* di Pietro Giannone, la cui prima edizione è del 1723,¹² mancano storie “complessive”, che ricostruiscono il passato del Regno su lunghe cronologie. Questo, tuttavia, non è prova di un diminuito interesse della società civile napoletana verso la storia e il passato.¹³ Anzi, nei decenni a cavaliere tra il XVII e il XVIII secolo, come mai prima, la storia del Regno entrava nel dibattito pubblico: il ricorso al passato diventava un’abitudine¹⁴ per avvalorare ipotesi e tesi; per difendere le proprie posizioni e attaccare quelle dell’interlocutore, per convincere l’opinione pubblica.

¹² Per lo stampatore Niccolò Naso, Napoli 1723. Vasta la bibliografia su Pietro Giannone, si vedano, almeno RICUPERATI (1970), AJELLO (1980).

¹³ Abbiamo alcune ristampe, come, ad esempio, quella dell’opera del Summonte (*Dell’Historia della città e Regno di Napoli*) sponsorizzata nel 1675 dallo stampatore Antonio Bulifon; continuano ad essere composte storie locali e municipali; storie di famiglie nobili e genealogie; compendi ed elenchi ragionati di viceré e sovrani che si sono succeduti nel Regno; traduzioni di opere straniere che trattano del Regno; guide e descrizioni di città. Un caso a parte è rappresentato, dalle numerose cronache che raccontano fatti e avvenimenti “contemporanei”, in prevalenza guerre, battaglie, paci e trattati. Non manca, poi, l’interesse verso la storia antica, soprattutto romana, anche se, in questo caso, argomenti e temi finivano per avere delle spiccate valenze politiche come, ad esempio, il tema della fine degli imperi che richiamava la contemporanea crisi del sistema imperiale spagnolo. A tale argomento furono riservate numerose sedute dell’Accademia di Medinaceli, promossa dal viceré, cui diedero il proprio contributo alcuni dei maggiori intellettuali napoletani come il Valletta, il Vico, il Doria, il Capasso, cfr.: GIARRIZZO (1986), il riferimento è alle pp. 559-560; MUSI (2007). Sull’Accademia del Medinaceli, RISPOLI (1924); SUPPA (1971); RICUPERATI (1972); RAK (2000-2005).

¹⁴ Centrale era diventata a Napoli, ad esempio, la convergenza tra diritto e storia grazie alla riflessione e al magistero di giuristi del calibro di Domenico Aulisio e di Gaetano Argento che, accanto alla “pratica” e alle procedure, avevano prestato grande attenzione agli aspetti “teorici” del diritto, in particolare alla dimensione storica che consentiva di districarsi nel complesso groviglio di codici e consuetudini che caratterizzavano la giurisprudenza del Regno, cogliendo le connessioni fra gli eventi politici e gli atti di legge. Alla loro scuola si era formato, tra gli altri, Pietro Giannone, che aveva partecipato agli incontri che si tenevano in casa di Gaetano Argento e nei quali si discutevano i punti più oscuri delle *Pandette* e del *Codice* giustiniani. In questi casi, la dominante “impostazione storica portava i partecipanti a leggere in chiave politica tutti i fenomeni pubblici, e dunque anche le leggi” che non erano più concepite come “parte di un immutabile ordine universale, ma come un prodotto della mutevole azione degli esseri umani”: ALFANO (2011: 555). Più in generale si veda VALLONE (1991). Su Aulisio e Argento si vedano le rispettive voci nel Dizionario Biografico degli Italiani (da ora DBI), la prima a cura di F. Liotta e la seconda a cura di E. Gencarelli, vol. IV (1962).

La nostra attenzione sarà, pertanto, rivolta ad alcuni testi di varia natura (giuridici, memorie, manifesti, cronache, ecc.), di spiccata valenza politica, non riconducibili tout court al genere “storiografico”, ma che attingeranno alla storiografia per supportare le proprie tesi e per dimostrare la validità e la “legittimità” delle proprie posizioni. E questo servirà, da una parte, a dimostrare la circolazione e l’affermazione di *cliché* e luoghi comuni storiografici che, a volte, daranno vita a fenomeni di vera e propria “invenzione della tradizione”; dall’altra l’uso strumentale che della storia e del passato veniva fatto dalla politica, ma anche dal diritto e dalla diplomazia, e quindi, proprio per questo, di quanto ancora il passato conservasse tutta la sua forza e la sua valenza legittimante. Infine, a porre l’accento su quali fossero i temi cruciali del dibattito politico di quegli anni.

Sangue, popolo e legittimità

Una delle prime e più significative riflessioni è quella di Francesco D’Andrea, il celebre giureconsulto napoletano¹⁵ chiamato, nel 1682 dal viceré marchese de Los Velez, su richiesta del sovrano Carlo II, ad elaborare una *Risposta* allo scritto di Piere Dupuy¹⁶ che, con grande erudizione, aveva rivendicato i diritti dei re di Francia su alcuni territori europei, compresi i Regni di Napoli e di Sicilia.¹⁷ Nel testo del D’Andrea, rimasto inedito, compaiono molti dei temi che avrebbero costituito la comune base ideologica del “partito imperiale” napoletano e che lo stesso D’Andrea avrebbe ripreso e sviluppato sedici anni dopo, nel suo *Discorso politico intorno alla futura successione della monarchia di Spagna composta dal regio Consigliero Francesco d’Andrea*,¹⁸ in un contesto politico profondamente mutato. A fine secolo, infatti, esplose in tutta la sua drammaticità il problema della successione spagnola, a seguito dell’evidente difficoltà di Carlo II di generare il tanto sospirato erede e che, come vedremo, avrebbe modificato il quadro geo-politico europeo radicalizzando le posizioni contrapposte e introducendo, nel dibattito pubblico, nuovi temi e inedite

¹⁵ Sul D’Andrea si veda la voce a cura di Aldo Mazzacane nel DBI vol. 32 (1986). Ma si tengano presenti anche MASTELLONE (1968); ASCIONE (1993b).

¹⁶ DUPUY, R. *Traitez touchant les droits du Roy très-Chrestien sur plusieurs estats et seigneuries possedées par divers Princes voisins*, à Rouen, de l’imprimerie de Laurens Maurry, MDCLXX.

¹⁷ La risposta è stata pubblicata per la prima volta da ASCIONE (1993a).

¹⁸ Pubblicato da MASTELLONE (1968), in appendice. Si vedano, anche, le considerazioni di GIARRIZZO (1985).

soluzioni. Nel 1682, invece, dominava ancora la scena politica europea il conflitto - politico, militare, culturale- tra la Monarchia spagnola e la Francia, nel pieno della sua politica di devoluzione a sostegno della quale erano scesi in campo una nutrita schiera di giuristi, storici ed eruditi, che avevano giustificato le pretese francesi anche sui regni meridionali della penisola italiana.¹⁹

La riflessione del D’Andrea, quindi, si muoveva a difesa del ‘legittimo’ possesso spagnolo del Regno di Napoli, e ciò induceva il giurista napoletano ad una rivisitazione della storia del Regno, per cercare delle argomentazioni che mostrassero in maniera incontrovertibile le ragioni di Carlo II e, quindi, degli Asburgo, contro le pretese francesi sui Regni di Napoli e di Sicilia. Attraverso la ricostruzione storica ed un serrato ragionamento giuridico, il D’Andrea provava a “dimostrare la vanità delle pretese della Francia sopra il Regno delle Due Sicilie”. Ciò lo portava a rivalutare la figura di Federico II di Svevia che, fino a quel momento, la storiografia aveva emarginato e che, invece, nel “racconto” del D’Andrea diventava una figura²⁰ centrale: alla monarchia normanno-sveva, infatti, il giurista napoletano faceva risalire l’origine del Regno meridionale, nell’opera di unificazione militare compiuta da Ruggero il Normanno²¹ e nella riorganizzazione statale operata da Federico II.

Tale convincimento mostrava l’infondatezza di quanto sostenevano storici e giuristi francesi (compreso il Dupuy), per i quali il Regno, feudo papale, era stato fondato da Carlo I d’Angiò nel 1265, dopo averne ottenuto l’investitura pontificia. La “migliore giurisprudenza meridionale”, aveva da sempre negato l’idea che il Regno fosse un feudo della Santa Sede, ma il D’Andrea era il primo che provava a ricostruire storicamente le origini di tale equivoco.²² Le legittime radici del possesso del Regno risiedevano nel “sangue” che, dai fondatori Normanno-Svevi del Regno, attraverso la Casa d’Aragona era arrivato a Ferdinando il Cattolico e agli attuali sovrani.²³ Nello

¹⁹ Il D’Andrea si era già espresso in merito alla devoluzione del Brabante nella sua *Risposta al Trattato delle ragioni della Regina Cristianissima sopra il ducato del Brabante e altri Stati della Fiandra*, Napoli, s.e., 1667; Per la trattatistica napoletana sulla devoluzione cfr.: ASCIONE (1997).

²⁰ Sulla controversa figura di Federico II e sul suo destino storiografico si veda, almeno, ABULAFIA (1993).

²¹ Che sottrasse ai Greci e ai Mori, rispettivamente, Napoli e la Sicilia.

²² I Normanni offrirono la loro fedeltà al Papa per mostrare la loro reverenza alla Santa Sede, riconoscendo i pontefici come vicari di Dio nelle “cose spirituali”, ma non intesero “spogliarsi del dominio diretto de’ loro Stati” né “farsi loro vassalli”.

²³ “Benchè i Francesi suppongano per cosa non disputabile che il Regno si fusse legittimamente acquistato dal Re Carlo d’Angiò per l’investitura fattagliene da Clemente IV, i più eruditi però de’ nostri giuriconsulti et i più intesi del jus pubblico circa la translazione dell’Impero e del Regno

stesso tempo, il D’Andrea tentava di mostrare che meri interessi politici e ragioni “temporali” avevano indotto alcuni pontefici a offrire l’investitura del Regno ai sovrani francesi e a scomunicare Federico II, soffermandosi su un episodio che la storiografia aveva, fino a quel momento, trascurato.

Con un sottile ragionamento giuridico e servendosi, ancora una volta, del supporto della storia, il D’Andrea ribadiva in più punti del suo discorso la distinzione tra i diritti “personali”, quelli “dinastici” e i principi di legittimità che giustificano il possesso dei Regni. L’investitura di Carlo d’Angiò era stata fatta a titolo “personale” ma anche se fosse stata estensibile a livello dinastico, la dinastia del sovrano francese si era estinta con la regina Giovanna II. Tale diritto non poteva essere spostato al Regno (di Francia in questo caso) e riconosciuto ai Re di Francia, a qualunque dinastia essi appartenessero. Un aspetto importante questo, anche se solo accennato dal D’Andrea, sulla natura stessa delle monarchie, sui diritti (non illimitati) che a queste spettavano, sulla distinzione tra Sovrano e Stato.

Ma il D’Andrea poneva l’accento su un altro aspetto che nel suo ragionamento diventava centrale: il riconoscimento e l’accettazione dei popoli governati, senza i quali nessun governo poteva sentirsi sicuro. Ancora una volta il giurista napoletano guardava al passato per dimostrare la validità delle sue affermazioni, prendendo ad esempio la vicenda dei Vespri siciliani che avevano respinto il governo angioino invocando “volontariamente” l’intervento degli aragonesi.²⁴ Da quel momento i due Regni di Napoli e di Sicilia avrebbero seguito due percorsi differenti: gli Angioni avrebbero continuato a mantenere ancora per qualche tempo il Regno napoletano; gli Aragonesi, chiamati dai Siciliani, avrebbero governato “felicitemente” l’Isola.

In realtà, questo tema portava con sé un’altra questione che, negli anni successivi, sarebbe diventato centrale del dibattito pubblico napoletano: il potere che i “popoli” avevano di ‘scegliersi’ il proprio sovrano e a questo “offrirsi”. Alla vecchia tradizione pattizia, di impronta aragonese, si legavano le suggestioni del recente contrattualismo che tanta parte aveva giocato nelle recenti vicende inglesi della prima e della “gloriosa” rivoluzione.

hanno portato sempre opinione che quella investitura non avesse potuto pregiudicare la casa di Svevia, le cui ragioni passarono poi nel Re Pietro per ragione della moglie Costanza, primogenita del Re Manfredi; e per conseguenza nei di lui successori, che sono oggi i nostri augustissimi monarchi”.

²⁴ Si veda TRAMONTANA (1989). Più di recente MANCUSO (2012) e soprattutto BENIGNO (2007).

Tuttavia, questo tema sarebbe stato ambigualmente declinato nella trattatistica napoletana: erano stati, infatti, i Siciliani a sollecitare l'intervento del sovrano aragonese al quale, una volta cacciati gli angioini, si erano offerti “spontaneamente”, e questo aveva posto le basi di una tradizione pattizia strenuamente difesa dal Regno di Sicilia. Ciò non era avvenuto per Napoli, ma nel dibattito pubblico settecentesco questo tema compare ripetutamente come uno dei tratti distintivi del rapporto del Regno con la Corona, ponendo le premesse per una “invenzione della tradizione”, che, di fatto, giocava sulla presunta originaria unità dei due Regni.²⁵

I riconosciuti “diritti” dei popoli, inoltre, impedivano ai sovrani di spogliarsi del dominio diretto del proprio stato: nessun monarca, quindi, poteva offrire il proprio Regno al pontefice, senza che “i popoli consentissero di divenir feudo del dominio temporale della Chiesa”.²⁶ O, ancora, poteva trattare la divisione di territori e Regni senza “il consentimento de' popoli”. Il riferimento, in questo secondo caso, era all'accordo segreto stipulato tra Ferdinando il Cattolico e Luigi XII per dividersi il Regno di Napoli,²⁷ ma sembrava profeticamente alludere agli accordi di spartizione che, da lì a qualche anno, sarebbero stati stipulati tra le potenze europee in merito alla successione spagnola.²⁸

Il D'Andrea si esprimeva chiaramente, in merito:

“Che le ragioni dei Re non si ponno alienare né dismembrare senza il consenso de' medesimi Regni è verissimo...per una ragione universale a tutti i Regni: che essendo i Re padri de' popoli, e costituiti da Dio e dal consenso de' medesimi per governarli in ordine al conseguimento della felicità dello stato politico, non possono perciò venderli o alienarli come schiavi e sottoporgli all'altrui dominio senza lor consentimento”. (p. 206)²⁹

L'accettazione popolare, per il giurista napoletano, si affiancava alle “ragioni di sangue”, come fonte di legittimità del potere; e lo “jus gentium” finiva per contare più dei “diritti della Corona”.

Formulata nel 1682 la riflessione del D'Andrea si muoveva, ancora, tutta all'interno della tradizionale contrapposizione tra Angioini ed Aragonesi (Francesi/Spagnoli) che aveva caratterizzato la produzione storiografica del Regno,

²⁵ Il D'Andrea fa anche riferimento ad una “legittima” incoronazione del sovrano (Manfredi) da parte dei Grandi del Regno: un punto, questo, poco chiaro del suo testo, che sembra alludere ad una prassi di cui parla solo in questo caso cfr. *Risposta al libro dei Francesi*, cit., p. 195.

²⁶ Ivi, p. 189

²⁷ Ivi, pp.202-208.

²⁸ BELY (2007).

²⁹ *Risposta al libro dei Francesi*.

almeno fino alla metà del XVII secolo.³⁰ L’esplosione del problema della successione spagnola, da lì a poco, avrebbe modificato lo scenario politico europeo implicando nuove letture e interpretazioni della realtà. Il rischio di una convergenza tra Francia e Spagna, nella peggiore delle ipotesi unite sotto un unico sovrano, nella migliore, con un parente prossimo di Luigi XIV sul trono di Spagna; i progetti di spartizione della Monarchia Cattolica, con l’incerta attribuzione dei Regni di Napoli, Sicilia, Sardegna, ma anche dei Paesi Bassi spagnoli e delle Colonie americane³¹; il ritorno sulla scena politica dell’Impero asburgico, rimescolavano le carte e rendevano difficile attingere al tradizionale repertorio storiografico.

Il D’Andrea, precorrendo gli eventi, aveva aperto la strada ad una rivalutazione della compagine imperiale e, nello stesso tempo, aveva proposto una lettura “ghibellina”³² del rapporto istituzionale e giuridico che legava lo Stato della Chiesa e il Regno di Napoli, ponendo alcune argomentazioni che sarebbero state riprese ed approfondite dai più accesi giurisdizionalisti napoletani.³³

Su molti di questi temi il D’Andrea tornava nel suo *Discorso politico intorno alla futura successione della Monarchia di Spagna*, composto tra il 1695 e il 1697, rimasto inedito³⁴ e redatto in un clima politico profondamente mutato: ci troviamo, infatti, negli anni in cui le diplomazie europee tentavano di trovare una soluzione pacifica alla crisi dinastica spagnola, proponendo ipotesi spartitorie tra i diversi contendenti dei territori della Monarchia Cattolica. Il dibattito fu assai vivace anche a Napoli, dove furono espressi numerosi pareri circa il futuro politico del Regno, la maggior parte dei quali ribadiva l’indissolubile legame con la Spagna.³⁵ Tale era anche la lettura del D’Andrea, tra i più strenui sostenitori del “partito imperiale”, che, riprendendo alcune delle argomentazioni proposte nel testo dell’89, difendeva la legittimità dinastica degli Asburgo d’Austria cui spettava il trono di Spagna e, conseguentemente, anche il Regno di Napoli.

³⁰ GIARRIZZO (1986).

³¹ Alcune riflessioni sul coevo dibattito nelle colonie americane della Spagna in GONZÁLEZ CRUZ (2009); DE BERNARDO ARES (2008).

³² Di un rinnovato “ghibellinismo”, ha parlato, tra gli altri DONATI (2005).

³³ Tra questi ricordiamo Nicola Caravita, che nel suo *Nullum jus Pontificis Maximi in Regno Neapolitano dissertatio historico- juridica*. Alithopoli (Napoli) s.a. (1707), avrebbe respinto con fermezza ogni diritto dei Pontefici sul Regno. La massima espressione del giurisdizionalismo napoletano sarebbe stata rappresentata, comunque, da Pietro Giannone.

³⁴ In appendice a MASTELLONE (1968).

³⁵ Sui reciproci vantaggi che, tanto gli Spagnoli che i regnicoli napoletani riconoscevano al legame del Regno con la Monarchia Cattolica, si vedano le considerazioni di SPAGNOLETTI (2003).

La nuova situazione politica faceva sì che il D’Andrea non si limitasse a recuperare vecchi temi, ma allargasse la sua indagine proponendo delle riflessioni inedite. Interessante, ad esempio, la nuova e, per certi versi, ambigua accezione che, nel suo scritto, viene dato al termine “provincia” che, fino ad allora, nella coeva letteratura del Regno aveva indicato una circoscrizione territoriale all’interno della Monarchia Cattolica che godeva di privilegi, diritti, proprie leggi e consuetudini, e di forme ‘autonome’ di governo. Il temuto passaggio della corona di Spagna nelle mani di un “francese”, avrebbe trasformato tutti i Regni che ne facevano parte in “provincie” intendendo, stavolta, dei territori che sarebbero stati privati di individualità e di autonomia e uniformati nelle leggi e nelle consuetudini, come la storia di Francia dimostrava. Con il passaggio della Monarchia spagnola agli Asburgo d’Austria, invece, il Regno di Napoli avrebbe mantenuto inalterate le proprie prerogative: bastava guardare all’età di Carlo V e al rispetto con il quale l’imperatore asburgico si era rapportato alle “provincie” riconoscendone privilegi e consuetudini. Inoltre, all’interno della compagine imperiale gli italiani avevano avuto sempre un ruolo importante, già dai tempi di Carlo V, ma anche nella corte di Leopoldo I, numerosi e potenti erano gli italiani che circondavano l’Imperatore.

L’unione di Francia e Spagna “sarebbe *stata* la strada di fare tutta l’Europa una Monarchia e maggiore della Romana”. L’unione di Spagna e Impero, invece, avrebbe dato luogo sì ad una grande Monarchia “maggiore di quella dell’Imperatore Carlo Magno...ma non...tale che potrebbe ingoiarsi tutte le altre Monarchie”.³⁶ Il D’Andrea condivideva con molti analisti dell’epoca il timore che i tentativi egemonici di Luigi XIV sul continente europeo nascondessero il proposito di dar vita ad una “monarchia universale”.³⁷ Non si poteva ignorare, tuttavia, che anche un eventuale passaggio della Corona di Spagna nelle mani degli Asburgo d’Austria avrebbe comportato la creazione di un impero altrettanto vasto e potente.

Il D’Andrea, tentava di trovare una via di uscita nelle modalità e nelle forme istituzionali con le quali si sarebbero concretizzate queste unioni. Da una parte, come

³⁶ *Discorso politico*, cit., p.194.

³⁷ La polemica contro la “monarchia universale” era insita anche nella “politica di equilibrio” che, appena accennata nella pace di Westfalia (1648), diventerà un regolatore delle relazioni internazionali a partire dalla pace di Utrecht. Strumentalmente difesa da alcuni governi, primo tra tutti quello inglese, non avrebbe, tuttavia, impedito la formazione di “imperi coloniali”, rimanendo le colonie al di fuori del computo territoriale che assicurava “l’equilibrio” tra le potenze. ANDERSON (1970); LIVET (1976); GALASSO (1999); PAGANO (2005).

abbiamo visto, evocava i due diversi modelli di “provincia” cui Francia e Impero facevano riferimento; dall’altra si soffermava sulle differenti forme di Stato, francese e imperiale, il primo fortemente accentrato, il secondo policentrico.

La contraddizione, tuttavia, sarebbe stata superata da una terza opzione che il D’Andrea non prese in considerazione ma che si impose con forza subito dopo la morte di Carlo II: la possibilità che il Regno di Napoli acquisisse l’indipendenza con un proprio re ‘nazionale’.

Il Regno indipendente e l’antispagnolismo

Il tema dell’“indipendenza”, era a più riprese comparso nella riflessione storiografica sul Regno di Napoli.³⁸ Era, tuttavia, un argomento sfuggente, politicamente ambiguo e non sempre conveniente da proporre: il Regno, di fatto, si era sempre trovato in mano di “straniere dinastie”, il comune passato normanno-svevo, aveva legato il Regno alla Sicilia che a lungo era stata il centro nevralgico del Regno e solo con la pace di Caltabellotta (1302) i due Regni erano stati ‘definitivamente’ divisi. Da quel momento il Regno di Napoli aveva iniziato la sua lunga e difficile storia “autonoma”, tra guerre, conflitti dinastici, lotte intestine, a lungo sotto il controllo di sovrani “angioini”.

Dalla metà del XVI secolo, tuttavia, dopo il passaggio definitivo del Regno alla Monarchia Cattolica, la questione era stata parzialmente accantonata, tanto nel dibattito pubblico che nelle ricostruzioni storiografiche, per fare la sua comparsa durante gli eventi rivoluzionari di metà ‘600, quando si rievocò l’originaria costituzione di Napoli quale colonia greca, per rivendicare il suo diritto a costituirsi in repubblica.³⁹

Negli anni che precedettero la Guerra di Successione spagnola e, soprattutto, subito dopo la morte di Carlo II il tema del Regno nazionale, tornò prepotentemente alla ribalta, divenendo uno dei punti centrali del programma politico degli aristocratici che diedero vita alla cosiddetta Congiura di Macchia, così chiamata dal nome di uno dei congiurati, Gaetano Gambacorta, principe di Macchia.⁴⁰ I congiurati non avevano

³⁸ GIARRIZZO (1986).

³⁹ Cfr., in particolare DONZELLI (1647).

⁴⁰ Sulla congiura chi scrive ha in corso la pubblicazione di una monografia. Si vedano, almeno, GRANITO (1861); GALASSO (1982); GALLO (2011). Gli altri aristocratici organizzatori della congiura furono Francesco Spinelli, duca della Castelluccia, Tiberio Carafa, principe di Chiusano, Malizia Carafa,

accettato le scelte testamentarie del sovrano spagnolo Carlo II che, morendo senza eredi, aveva designato come successore Filippo di Borbone, nipote di Luigi XIV. Riconoscevano, invece, come legittimo erede dell'ultimo sovrano asburgico di Spagna, l'arciduca Carlo d'Asburgo, figlio secondogenito dell'imperatore Leopoldo I e, proprio per questo, avevano tramato di impadronirsi della città occupando inizialmente Castelnuovo, dove sarebbero stati inalberati l'immagine dell'arciduca Carlo e i vessilli imperiali, procedendo, quindi, alla conquista di tutti i castelli e le piazzeforti di Napoli. Si sarebbe, così, offerto il Regno agli Asburgo d'Austria, riconosciuti come legittimi eredi del sovrano spagnolo, nell'attesa che l'Arciduca si fosse trasferito a Napoli assumendone la corona e instaurando un Regno indipendente. La congiura, tuttavia, fu scoperta, e i cospiratori tentarono, allora, di aizzare la popolazione napoletana contro il viceré, duca di Medinaceli, e contro quanti erano rimasti al suo fianco accettando Filippo di Borbone come proprio sovrano: il 22 e il 23 settembre del 1701 Napoli fu messa a ferro e fuoco, ma il tumulto fu facilmente represso dalle forze governative che riconquistarono la città. La maggior parte dei congiurati riuscì a fuggire e poté fare ritorno nel Regno dopo la conquista austriaca di Napoli e durante l'esilio alcuni di essi diffusero *Lettere*, *Manifesti* e *Risposte* per difendersi dall'accusa di fellonia, cui erano stati condannati, e per spiegare le proprie posizioni.⁴¹

Tali testi, solitamente piuttosto brevi, concisi nella trattazione ed incisivi nell'esposizione, erano totalmente schiacciati sull'attualità politica ma nel loro argomentare chiedevano spesso conforto al passato, visto come fonte di legittimazione della loro posizione e incontrovertibile strumento per avvalorare le loro tesi. La necessità della sintesi rendeva, ovviamente, secche ed essenziali le loro enunciazioni, e proprio per questo, sorvolando su tutti i passaggi intermedi e dando per scontato collegamenti ed effetti casuali, utilizzavano del racconto storico solo quello che a loro serviva direttamente ma che, evidentemente, poteva essere compreso da tutti e che, quindi, faceva parte di quel bagaglio di conoscenze storiche comune nella cultura napoletana di primo Settecento. E così, nel rivendicare la legittimità del sovrano che avevano “scelto”

Bartolomeo Ceva-Grimaldi, duca di Telese, Giuseppe Capece, il fratello Girolamo, marchese di Rofrano, e Carlo di Sangro.

⁴¹ I principali tra questi sono: Il *Manifesto* di Francesco Spinelli, duca della Castelluccia, pubblicato il 22 ottobre 1701; un'anomia e senza data, *Replica alla Risposta al Manifesto di Francesco Spinelli*; la *Lettera di Bartolomeo Ceva Grimaldi duca di Telese, inviata ad un suo anonimo corrispondente napoletano*, datata Vienna, 10 dicembre 1701; un'anonima *Risposta alla risposta data al manifesto di Don Francesco Spinelli duca della Castelluccia*, maggio del 1702.

di appoggiare, l'arciduca Carlo d'Asburgo, risalivano direttamente a Carlo V, figura che, in quegli anni, diventava centrale nei racconti della storiografia europea filoasburgica, interessata a costruire il “mito” imperiale che aveva in Carlo V le sue radici.⁴²

Con Carlo V iniziava la storia recente del Regno e non interessava revocarne il passato remoto: inattuale, strumentalmente inefficace e poco spendibile da un punto di vista propagandistico era, infatti, la tradizionale lettura che aveva contrapposto angioini e aragonesi, come una costante della storia del Regno. Carlo V, inoltre, serviva soltanto a legittimare le pretese (dinastiche) dell'arciduca Carlo,⁴³ ma non era il “sistema imperiale” da lui creato che interessava ai congiurati napoletani sostenitori, invece, della costituzione di un Regno indipendente.

Ma c'è un altro aspetto di grande interesse: rievocare soltanto Carlo V e saltare in blocco tutto il periodo successivo, da Filippo II in poi, non solo serviva ad eliminare ogni possibile diatriba giuridica con il “partito borbonico” che rivendicava i propri diritti dai legami matrimoniali e di sangue degli ultimi sovrani francesi con Filippo III e Filippo IV, ma introduceva un giudizio di valore negativo nei confronti del governo “spagnolo”, definito “giogo iniquo”. Si ponevano, così, le basi di quella polemica antispagnola⁴⁴ che avrebbe fornito temi e motivi destinati a diventare veri e propri *cliché* dell'antispagnolismo nella cultura napoletana del Settecento.⁴⁵ Tale tema segnava, naturalmente, la rottura tra il Regno di Napoli e la Spagna, le cui sorti, ancora nelle riflessioni del D'Andrea erano apparse indissolubilmente legate, e i cui destini erano, ormai, inconciliabili ed opposti. Tutto ciò comportava una profonda rivisitazione del passato recente del Regno e una rinnovata riflessione sugli anni in cui il Regno aveva fatto parte della Monarchia Cattolica.

⁴² VERGA (1985)

⁴³ Era stato lo stesso Carlo V a stabilire che, in assenza di discendenti del figlio Filippo le corone spagnole passassero a quelle del fratello Ferdinando, e viceversa.

⁴⁴ Presente, soprattutto nella *Lettera di Bartolomeo Ceva Grimaldi duca di Telese*, cit.; e nella *Risposta alla risposta*, cit.

⁴⁵ Queste tematiche sono state ampiamente analizzate nel volume curato da MUSI (ed. 2003); in particolare, per il dibattito nel primo Settecento a Napoli cfr.: RICUPERATI (2003). Una particolare forma di “antispagnolismo” si era diffusa già dalla metà del XVI secolo nella cultura anglo-olandese, in quella francese ed anche in alcuni Stati italiani, producendo, tra l'altro, degli stereotipi attorno alle connotazioni nazionali che sono quasi del tutto assenti nella più recente critica napoletana interessata, invece, prevalentemente agli aspetti politici, alle forme di governo, alle tradizioni giuridiche; cfr.: VISCEGLIA (1995); ANDRETTA (1995). Ma si vedano anche le considerazioni di VERGA (2003).

E così, si condannavano gli Spagnoli di avere elaborato degli “artifici” per tenere sotto controllo il Regno di Napoli: tra questi, uno dei più disdicevoli era stato il principio del “divide et impera”, che aveva reso conflittuali gli interessi del popolo rispetto a quelli della nobiltà, ma che aveva creato divisioni anche all’interno degli stessi ceti. Il governo spagnolo era altresì accusato di aver impoverito il Regno, attraverso scelte di politica commerciale errate, che avevano penalizzato le esportazioni, alle quali si era aggiunto un regime fiscale soffocante che aveva danneggiato l’artigianato e le attività produttive.⁴⁶ I due secoli trascorsi di governo spagnolo venivano, quindi, definiti senza appello, negativi e la prospettiva «doppia e insieme insopportabile dominazione degli Spagnoli e dei Francesi» non poteva che essere più nefasta per il Regno⁴⁷ e, ancora una volta, come esempio della “tirannide” francese si evocava il Vespro siciliano, vero e proprio cavallo di battaglia della propaganda anti-borbonica.⁴⁸

Di tutt’altro tenore, ovviamente, le argomentazioni di quanti risposero agli scritti dei congiurati e dei loro aderenti, difendendo le proprie scelte a favore di Filippo V.⁴⁹ Oltre a giustificare la legittimità del loro candidato e la validità del testamento di Carlo II, che era stata messa in dubbio da quanti avevano ritenuto che fosse apocrifo, attaccarono soprattutto il tema dell’autonomia del Regno, sicuri che avrebbe avuto grande presa sull’opinione pubblica napoletana. Ancora una volta, la storia del Regno poteva essere un ottimo esempio da proporre. Il passato, infatti, dimostrava che i periodi in cui Napoli era stata capitale di un Regno autonomo, le popolazioni meridionali erano state costrette a vivere «nella crudeltà dei Ruggieri, dei Manfredi, dei Corradini, o nella stolidità di Ladislao, o nella sfrenatezza di Giovanna, o nella prepotenza degli stessi baroni che tiranneggiavano la province». Secoli di guerre e di conflitti sociali interni furono superati solo grazie ai monarchi di Spagna, capaci di garantire un lungo periodo

⁴⁶ Molte di questi temi ritorneranno all’interno della più organica e complessiva riflessione di Paolo Mattia Doria, *Massime generali e particolari colle quali di tempo in tempo hanno gli Spagnoli governato il regno di Napoli*, edizione edita a cura di V. Conti, Napoli. Guida, 1973.

⁴⁷ La crudeltà spagnola, sostenuta dalla potenza francese, avrebbe pesato ancora di più sulle province, e «se prima i ministri spagnoli abusavano così insolentemente del loro genio tirannico, quando avevano tuttavia il freno della potenza della Francia, che farebbero senza questa opposizione?».

⁴⁸ Si ricordavano anche vicende più recenti come i “moti e tragici spettacoli della Polonia sotto Enrico III”, le “rivolte dei genovesi”, la “disperata risoluzione de’ ciprioti” che preferirono abbandonare la patria e trasferirsi “mendichi” altrove, pur di sottrarsi al dominio francese, in *Replica alla Risposta al Manifesto*, cit.

⁴⁹ La *Risposta al manifesto di Francesco Spinelli già duca della Castelluccia*, anonima, e una *Seconda risposta al Manifesto del Duca della Castelluccia*, attribuita a Basilio Giannelli.

di pace e di tranquillità e di assicurare ricchezza e prestigio ai baroni che entrarono a far parte del più grande sistema politico esistente, confrontandosi e competendo con la maggiore aristocrazia d'Europa e rivestendo cariche e magistrature prestigiose in tutti i numerosi territori dell'impero. Grandi difficoltà vi sarebbero state anche da un punto di vista economico, per l'impossibilità della nuova monarchia di auto-sostenersi, dal momento che la maggior parte del patrimonio del Regno era nelle mani della nobiltà e i fiscali erano quasi tutti alienati, e solo imponendo “nuove gravezze” si sarebbe avuta qualche entrata, accrescendo, tuttavia, il malessere della popolazione che avrebbe “maledetto la sede reale”.

È evidente il ricorso ad una tradizionale storiografia filo-angioina,⁵⁰ anche se, in questo caso, quello che premeva era soprattutto mostrare il fallimento e le negatività del “regno indipendente”; nello stesso tempo si tessevano le lodi del governo spagnolo, non solo perché, ora, era legato alla Francia, ma anche perché dimostrava i vantaggi che Napoli avrebbe continuato a godere dall'essere provincia di un Regno vasto, potente e ben amministrato.

Nuovo e vecchio apparivano indissolubilmente legati, e il passato era una materia neutra e remota, pronta ad essere strumentalizzata e piegata ad arte dai contemporanei e resa funzionale ai diversi interessi politici. Ben presto, infatti, anche il dibattito sulla costituzione del Regno indipendente venne superato dagli eventi: nel 1707 il Regno di Napoli era conquistato dalle armate austriache e l'esperienza spagnola poteva dirsi definitivamente conclusa. Ma tramontava anche, almeno per il momento, il ‘sogno’ di creare un Regno indipendente, mentre emergevano altre esigenze politiche e si dava spazio a nuove priorità.

Fedeltà al re o fedeltà al Regno?

La “conquista” austriaca faceva entrare il Regno all'interno della compagine imperiale e, sebbene a capo di questa vi fosse un ramo degli Asburgo, ancora poco si sapeva sulla cultura amministrativa, politica e finanziaria dell'Impero e solo negli ultimi decenni del XVII secolo erano iniziati a circolare, nel Regno, scritti che descrivevano l'organizzazione burocratica, le origini, la politica estera, il sistema fiscale dell'Impero

⁵⁰ GIARRIZZO (1986).

romano-germanico.⁵¹ Ancora più importante era, tuttavia, comprendere le logiche fazionali, i poteri di forza all'interno della corte viennese e gli equilibri politici, piuttosto complessi, di un organismo istituzionale bicefalo, costituito, da una parte, dalla natura 'monarchica' della corona austriaca, dall'altra dall'impero;⁵² bisognava, poi, stringere legami e rapporti clientelari con i nuovi governanti giunti a Napoli, ma anche con i maggiori esponenti della corte austriaca. Naturalmente, quanti avevano patteggiato sin dalla prima ora per gli Austriaci si trovavano in una posizione di forza; più delicata era la situazione per quanti, invece, avevano sostenuto apertamente i Borbone: molti di questi abbandonarono il Regno, qualcuno salì sul carro dei vincitori. La gran parte dei napoletani, tuttavia, non si era schierata apertamente e, quindi, accettò senza grosse conseguenze i nuovi signori.

Abbandonato il “sogno” di costituire un regno indipendente, bisognava trovare il modo più vantaggioso per entrare a far parte della compagine imperiale. A tutti premeva che l'Imperatore riconoscesse e riconfermasse i privilegi del Regno e, soprattutto, quella sostanziale forma di autogoverno cittadino che a Napoli e nelle principali città del Regno si era consolidata attraverso i secoli, ma che, a partire dalla metà del XVII secolo, a causa, soprattutto, degli eventi rivoluzionari (rivoluzione di Masaniello e rivolta e guerra di Messina) e, poi, con la crisi dinastica degli inizi del nuovo secolo, era stata pesantemente ridimensionata, soprattutto ad opera dei viceré che si erano succeduti al governo del Regno.

Queste rivendicazioni venivano fatte sulla base dei precedenti storici che dimostravano che privilegi e grazie erano stati l'elemento costitutivo del Regno, sempre mantenuti e osservati dai vari sovrani che, semmai, ne avevano concessi di nuovi. Opportunisticamente si partiva da Carlo V, progenitore del nuovo sovrano che, anche nel nome, sottolineava la linea di continuità con il “fondatore” dell'Impero.

Questa interpretazione, tuttavia, nascondeva alcuni problemi che non tardarono a venire allo scoperto e ai quali si cercò di dare soluzione, ancora una volta cercando nel passato le risposte.

Innanzitutto, l'individuazione degli interlocutori politici che dovevano essere privilegiati dai nuovi signori: i baroni feudatari, la nobiltà di seggio, i patrizi e i togati, finanche i ceti popolari, erano stati presentati dalla storiografia regnicola cinque-

⁵¹ Alcune di queste opere sono citate da ASCIONE (1993a)

⁵² EHALT (1984); GHERARDI (1980).

seicentesca, a seconda dei momenti storici e delle contingenze del momento, come i difensori delle prerogative del Regno.⁵³ Alla lotta esterna che il Regno aveva dovuto sostenere lungo tutta la sua storia contro i diversi conquistatori, si era sviluppato un parallelo scontro intestino tra ceti o all'interno dello stesso ceto, tipica forma di conflitto fazionale delle società di antico regime, ma di cui, ora, si forniva una diversa interpretazione. Nel Regno, quando ben governato, vi era stata sempre una grande “concordia ordinum”, verso la quale i regnicoli, naturalmente pacifici e rispettosi dei propri ruoli, erano predisposti. La massima del “divide et impera”, invece, era stata causa di tutti i mali, dei conflitti interni, come delle rivoluzioni, ed aveva provocato la discordia all'interno del Regno.⁵⁴ Il nuovo sovrano non avrebbe dovuto fare altro che ricondurre il regno alla concordia, con il suo “buon governo” e riconoscendone i privilegi, seguendo l'illustre esempio di Carlo V ma, anche, tenendo presente l'esperienza dei sovrani svevi che avevano dato ottima prova di sé.

C'era, poi, un altro problema, e non di poco conto. Privilegi e grazie erano stati sempre concessi come contropartita, erano la massima espressione della riconoscenza sovrana che, di solito, premiava la “fedeltà” del Regno. Ma il tema della “fedeltà” appariva in quel momento piuttosto scottante: in meno di un decennio sul trono si erano alternati Asburgo di Spagna, Borbone di Francia, Asburgo d'Austria, ognuno dei quali aveva rivendicato la propria legittimità e chiesto la “fedeltà” ai popoli. Il Regno era stata dilaniato, vi erano state congiure, rivolte, confische, molti erano stati giustiziati, imprigionati, torturati e costretti all'esilio, era in corso ancora una guerra, e difficile era stato affermare la propria fedeltà senza rischiare di essere accusati di fellonia e tradimento.

Questi temi compaiono in due testi stampati a Napoli nel 1708 e che rappresentano al meglio alcuni aspetti del nuovo corso segnato dalla conquista austriaca del Regno e del clima di pacificazione imposto dalla corona asburgica; ma sono indicativi, anche, delle soluzioni proposte dai regnicoli per garantire e mantenere le forme di autogoverno urbano e le prerogative tradizionalmente godute dal Regno.

⁵³ GIARRIZZO (1986).

⁵⁴ In alcuni casi, la rottura della “concordia ordinum”, veniva fatta risalire ai tempi di “Carlo I, che divise affatto la nobiltà dal popolo, e la nobiltà medesima tra se stessa”, cfr. G. Pujades, *Memoriale storico in cui per modo di giornale si narrano li principali avvenimenti succeduti per l'entrata delle armi austriache in questo Regno di Napoli nell'anno 1707 fino a' quartieri d'inverno presi dalle medesime*, Stampato a Napoli, appresso Michele Loigi Muzio Piemontese, 1708. Si riproponevano, così, alcuni temi della polemica antiangioina che in questi anni tornava nuovamente in auge.

Il primo di questi è intitolato *Memoriale storico in cui per modo di giornale si narrano li principali avvenimenti succeduti per l'entrata delle armi austriache in questo Regno di Napoli nell'anno 1707 fino a' quartieri d'inverno presi dalle medesime*.⁵⁵ L'autore era un certo abate Giovanbattista Pujades che dedicò il suo lavoro al marchese di Rofrano, Girolamo Capece.⁵⁶ Il testo, un servile omaggio ai nuovi governanti, è, tuttavia, ricco di interessanti spunti, a partire dalla dedica al Capece. I 'meriti' del marchese di Rofrano, infatti, risiedevano tutti nella sua illustre schiatta ma, soprattutto, nel fratello Giuseppe, che sacrificò “gloriosamente la sua vita per ridurre Napoli sua patria con tutto quel fedelissimo Regno sotto il...giusto dominio” di Carlo III.⁵⁷ Un posto d'onore, nell'illustre lignaggio dei Capece, era riservato a Corrado,⁵⁸ che aveva combattuto ed era morto per sostenere Manfredi e Corradino contro gli Angioini: la storia sembrava ripetersi e i Capece, ancora una volta, avevano rischiato e perso la vita a fianco degli imperiali contro i francesi. Una presunta, lunga fedeltà, che faceva comodo 'ricordare' tanto a Girolamo che agli Austriaci e che appare in molte genealogie dell'epoca. La “ricostruzione” della storia di una schiatta diventava l'occasione per riscrivere la storia del Regno e, soprattutto, serviva per raccontare il recente passato edulcorandolo degli aspetti più controversi e riadattandolo al presente: non si faceva, infatti, menzione alcuna alla costituzione di un Regno 'indipendente'. Si rievocava, invece, la tradizione imperiale, che aveva visto la storia del Regno legata a quella dell'impero da tempo immemorabile: allora come ora l'impero aveva dovuto lottare per “difendere” e assicurarsi il Regno contro gli usurpatori angioini.

Nella lunga e puntuale ricostruzione l'autore tentava, poi, di giustificare comportamenti e scelte dei regnicoli che avrebbero potuto essere sanzionati da parte dei nuovi dominatori. Innanzitutto, la “tranquillità” con la quale i napoletani avevano accettato il testamento di Carlo II e riconosciuto Filippo d'Angiò come proprio sovrano. Il Pujades ricorreva alla “massima” politica, di tacitiana memoria, secondo la quale ai

⁵⁵ Stampato a Napoli, appresso Michele Loigi Muzio Piemontese, 1708.

⁵⁶ Girolamo, insieme al fratello Giuseppe, era stato uno degli organizzatori della congiura di Macchia. Il primo era riuscito a fuggire e riparò a Vienna, dove ebbe riconoscimenti, onori e lucrosi incarichi. Il secondo, morì in battaglia e la sua testa venne esposta, su ordine del viceré duca di Medinaceli, in uno dei torrioni di Castelnuovo, a Napoli.

⁵⁷ Il futuro Carlo VI, nel breve periodo che fu re di Napoli (1704-1711), prese l'intitolazione di III, in continuità con il precedente sovrano Carlo II.

⁵⁸ Corrado Capece, signore di Atripalda, dopo aver combattuto a Benevento per Manfredi (1266), appoggiò Corradino, a favore del quale sollevò la Sicilia, ottenendone il titolo di vicario. Fatto prigioniero dagli Angioini a Centuripe, fu accecato e poi ucciso, in DBI, vol 18 (1975), voce a cura di N. Kamp.

popoli “non tocca turbar la pace de’ regni...ma solamente è lasciata loro....la gloria dell’ossequio dovuto a’ Principi che li dominano”. Un passo importante, questo, che poneva le premesse per giustificare e, quindi, non condannare, il comportamento dei più, che non potevano essere accusati di aver riconosciuto Filippo V come re ma che, anzi, dovevano essere lodati per l’obbedienza mostrata nei confronti di chi li governava. Ma c’era di più: nonostante i momenti difficili e i ripetuti vuoti di potere, il popolo napoletano aveva continuato a vivere e ad operare disciplinatamente, e questo a riprova del meritato titolo di “fedelissima” che aspettava alla città. E sul significato da attribuire al termine “fedeltà”, il Pujades scriveva delle pagine che attingevano alla ragion di Stato e ai principi propri della politica ‘barocca’, senza tuttavia perdere di vista un sano realismo politico: il maggior pregio della città era quello di

“essere stata fedelissima a que’ principi che di tempo in tempo l’hanno signoreggiata, non curandosi di spargere tutto il sangue e le sostanze de’ suoi cittadini, stimandolo anzi ben poco, che macchiar la dovuta lealtà de’ suoi buoni patrizi e l’onore de’ suoi cittadini, reprimendo ancora molte volte, e vincendo le proprie passioni e desideri, pur perciò che non si imponga picciolo neo al titolo di Fedelissima di cui va ab antico fregiata.”

Non doveva stupire, pertanto, che le autorità urbane avessero offerto i propri servigi al viceré Vigliena, quando si era saputo che gli Austriaci si avvicinavano al Regno, dichiarandogli la propria disponibilità a “sacrificar volentieri il sangue e la vita in servizio del Principe che ne dominava”. La “fedeltà” al sovrano era il tratto distintivo della città e, quindi, non poteva essere biasimata, ma, anzi, apprezzata e, per questo, ritenuta affidabile, anche dai nuovi dominanti. Il concetto di “fedeltà” era, quindi, scisso dalla dinastia regnante: in questo caso non si parlava di fedeltà dinastica e si separava il Regno dalla Monarchia. Il Regno finiva per assumere un valore in quanto tale, che sempre più si identificava e confondeva con il concetto di Patria, e a questo il popolo napoletano doveva la propria lealtà.⁵⁹

Simile nell’impostazione, nelle tematiche, nell’interpretazione delle vicende narrate è il *Compendio storico o sian memorie delle notizie più vere e cose più notabili e degne da sapersi, accadute nella felicissima entrata delle sempre gloriose truppe cesaree nel Regno ed in questa Città di Napoli*, di Domenico Antonio Parrino,⁶⁰ stampate a Napoli nel 1708. Il testo era dedicato a D. Francesco Carafa d’Aragona,

⁵⁹ Per il ‘600 si vedano le riflessioni di VILLARI (1994); per il primo Settecento mi sia consentito rinviare al mio GALLO (2003).

⁶⁰ Sull’interessante figura di Domenico Antonio Parrino si veda la voce a cura di A. Carrino in DBI, 81 (2014).

marchese di Baranello e “discendente degli antichi conti di Maddaloni”⁶¹ e nella dedica il Parrino esaltava meriti, virtù e valori dell’illustre schiatta che aveva dato lustro a Napoli e al Regno con cardinali, pontefici, viceré, che era imparentata con la maggiore nobiltà italiana e spagnola, e di cui Francesco era degno “rampollo”, pronto a servire i nuovi governanti. Il Carafa, infatti, ad una indiscutibile nobiltà univa la virtù, e proprio per questo la sua “stella” brillava ancora più fulgida: se l’onore del sangue rendeva i nobili tali, solo “le prerogative del merito”, consentivano ad alcuni di primeggiare sugli altri.

In merito alle vicende narrate, lo svolgimento dei fatti e i protagonisti erano in gran parte simili a quelli evidenziati nel *Memoriale storico*, anche se il Parrino focalizzava la sua attenzione al ristretto lasso di tempo dell’entrata delle truppe austriache nel Regno e, in particolare, a Napoli, vicende delle quali era stato testimone diretto. Entrambi gli autori sottolinearono il pacifico “ingresso” nel Regno⁶² degli Austriaci, che furono aiutati dai regnicoli, che non presero le armi contro di essi ma, anzi, li accolsero con sincera gioia, aprendo le porte delle città, offrendone loro le chiavi, supportandoli nella pacifica fase di transizione. Si tornava, così, su un tema, caro alla storiografia napoletana: il Regno si era offerto spontaneamente, e questo serviva, anche, a respingere l’ignominioso status di “regno conquistato” che gli avrebbe impedito di aspirare alla riconferma dei privilegi e a richiederne di nuovi.⁶³

Nel testo del Parrino, inoltre, venivano enfatizzati il ruolo e le abilità degli Eletti di Napoli, dei deputati delle Piazze e dei deputati del Buon Governo, che seppero reggere le sorti della città nel momento in cui il viceré, duca di Villena, e i suoi più stretti collaboratori, la abbandonarono al suo destino. Gli Eletti, come avevano fatto in altri momenti della storia del Regno, assicurarono l’ordine, la pace e una transizione indolore verso il nuovo regime, agendo con prudenza, saggezza, lucidità. Il Parrino li definiva “padri della patria”, e in effetti, al di là della fedeltà mostrata a questo o a quel

⁶¹ Su quest’importante ramo della famiglia Carafa si veda il recente volume di DANDOLO, SABATINI (2009).

⁶² Tutt’e due, già nel titolo, parlano di “entrata delle armi austriache” e non usano mai il termine “conquista”, “invasione”, “occupazione”, o altri sinonimi.

⁶³ Il Parrino, ricordava l’analogo esperienza vissuta sotto Ferrante II quando era entrato a Napoli, dopo la cacciata dei francesi di Carlo VIII e che, per ironia della sorte, così come l’ingresso delle armate austriache inviate da Carlo VI, si era verificato il 7 luglio: la storia sembrava ripetersi, ancora una volta i francesi erano i “nemici” da cacciare e ancora una volta i Napoletani accoglievano festanti il legittimo sovrano, mostrando, altresì, il secolare attaccamento dei Napoletani all’Impero. Il Parrino, per la sua ricostruzione si era servito soprattutto del testo del Summonte, *Historia della città e del Regno di Napoli*, ristampato a Napoli nel 1675.

regime, avevano avuto il prioritario interesse di garantire la sicurezza del Regno e il benessere dei suoi sudditi. Tornava, anche in questo scritto, il riferimento alla “concordia” che, tuttavia, in questo caso non era riconducibile alle abilità politiche dei nuovi signori (austriaci), ma che, nei difficili giorni dell’ingresso delle armate imperiali nel Regno, si era verificata grazie alla “rarissima unione della Nobiltà col Popolo, che da immemorabil tempo veduta non s’era”: i Napoletani di ogni ceto, nei momenti di pericolo, mostravano di essere capaci, nel prioritario interesse della Patria, di superare i propri antagonismi e compattarsi a difesa del bene comune. Una riflessione importante questa, che sembra preludere a un più generale e complessivo ragionamento sulle capacità di autogoverno del Regno, sulle potenzialità delle élites urbane nell’autogestione della cosa pubblica e sulle legittime pretese degli eletti di intestarsi la rappresentanza degli interessi della città.

Di fronte al susseguirsi di sovrani e dinastie sul trono di Napoli, l’unica certezza era l’esistenza stessa del Regno: bisognava, quindi, garantirne prioritariamente le basi istituzionali e dargli una forte impalcatura, capace di resistere alle intemperie della politica internazionale, tanto più che, il frequente ricorso alle guerre, la nuova politica dell’equilibrio, l’ormai necessario riconoscimento internazionale per legittimare regni e dinastie, avevano mostrato la vulnerabilità dell’antico principio dinastico e l’emergere di nuove forme di legittimità del potere.

Conclusioni

Con il ‘definitivo’ passaggio del Regno ai Borbone, nel 1734, e la costituzione del tanto sospirato ‘Regno indipendente’,⁶⁴ cominciarono ad essere nuovamente scritte e pubblicate vere e proprie storie del Regno.⁶⁵ Finita la fertile ed effervescente stagione a cavaliere tra XVII e XVIII, storici organici al regime, si concentrarono sull’evento epocale rappresentato dall’istituzione del Regno indipendente inizio di una ‘nuova’ età dell’oro per Napoli e per tutto il Regno, con un novello sovrano, capace di garantire “buon governo”, concordia e pace sociale. Abbandonati tutti i temi divisivi, gli unici “nemici” ai quali si faceva riferimento erano quelli esterni, dettati dal variare delle

⁶⁴ MAFRICI (1998); PAPAGNA (2011); CARIDI (2014).

⁶⁵ La prima di queste è di TROYLI, (1747-1754). Un’interessante raccolta di storie generali del Regno è quella redatta dal GRAVIER (1769-72), seguita da PELLICCIA (1780-82), e da SORIA (1781).

vicende della politica estera. Una storiografia erudita che, nei casi migliori, aveva presente la lezione del Muratori e dell'antiquaria,⁶⁶ e che tendeva ad emarginare le poche voci dissonanti. La lotta politica interna, il montare di una certa polemica antif feudale, i conflitti giurisdizionali, trovarono spazio nella trattatistica giuridica, nella pamphlettistica, nelle cronache e nei “pareri” espressi al sovrano, attenti all'analisi della realtà e alla contemporaneità.

Le cose sarebbero cambiate nuovamente a partire dagli anni 60 del XVIII secolo, allorquando la storiografia del Regno tornava ad assumere una rinnovata centralità nel dibattito politico. A proposito di questo periodo, notava anni addietro Giuseppe Giarrizzo (1986):

“la densità, l'originalità, la singolare convergenza della riflessione politica conferiva alla storiografia napoletana una nobiltà di approccio ai problemi del presente, rispetto ai quali il passato non era più un serbatoio di exempla, ovvero un giudice d'appello di antiche e nuove controversie”. E continuava: “...quando con l'età di Genovesi a Napoli esplode l'illuminismo, è da quell'impasto singolare che politici ed intellettuali traggono la chiave di lettura della storia del Regno”.

All'interno di questa rinnovata storiografia, seppur con una maggiore consapevolezza ideologica e rispondendo a nuove sollecitazioni culturali, comparivano molti dei temi che erano stati messi in agenda dagli intellettuali napoletani di fine '600, nel pieno dello scontro per la Successione spagnola: dalla propaganda antispagnola alla valorizzazione della tradizione politico-giuridica dei Normanni e degli Svevi, dalla polemica contro lo stato di “provincia” al giurisdizionalismo.⁶⁷ Ma soprattutto, era presente lo stesso modo di utilizzare il passato per avvalorare idee e opinioni, come fonte di legittimità e come straordinario strumento di propaganda politica.

⁶⁶ BERTELLI (1960).

⁶⁷ Fondamentale, da questo punto di vista, l'influenza del Giannone. All'intellettuale pugliese si doveva, anche, la scoperta e la valorizzazione del medio-evo: Giannone, infatti, era stato uno dei primi a spostare il suo interesse dalla romanistica agli sviluppi tardoantichi e “barbarici” della storia giuridica e istituzionale allorquando, a suo dire, si sarebbero poste le basi dell'assetto giuridico-istituzionale del Regno, cfr.: *Della historia civile*, cit.

Bibliografia

Fuentes primarias

DONZELLI, G. (1647). *La Partenope liberata, o vero Racconto dell'heroica risoluzione fatta dal popolo di Napoli per sottrarsi con tutto il Regno dall'insopportabil giogo delli spagnuoli*. Napoli. Per Ottavio Beltrano.

GRANITO, A. (1861). *Storia della congiura del principe di Macchia e dell'occupazione fatta dalle armi austriache del Regno di Napoli nel 1707*. 2 voll. Napoli. Stamperia dell'Iride.

GRAVIER (1769-72). *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'Istoria generale del Regno di Napoli, principiando dal tempo che queste Provincie hanno preso forma di Regno*. Napoli. Nella Stamperia di Giovanni Gravier.

SORIA, F. A. (1781). *Memorie storiche critiche degli storici napoletani*. Napoli. Nella Stamperia Simoniana.

TROYLI, P., (1747-1754). *Storia generale del Reame di Napoli*. Napoli. Giovanni Massimo Porcelli.

Fuentes secundarias

ABULAFIA, D. (1993). *Federico II. Un imperatore medievale*. Torino. Einaudi.

AJELLO, R. (ed. 1980). *Pietro Giannone e il suo tempo*. Napoli. Jovene.

ALFANO, G. (2011). “Pietro Giannone e la Napoli dell'età dell'oro”. In LUZZATTO, S., PEDULLÀ, G., (eds.). *Atlante della letteratura italiana*, vol. II, *Dalla Controriforma alla Restaurazione*. (pp.554-559). Torino. Einaudi.

ÁLVAREZ -OSSORIO ALVARIÑO, A. (ed. 2003). *Famiglie, nazioni e Monarchia. Il sistema europeo durante la Guerra di Successione spagnola*. En *Cheiron*, 39-40.

ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, A., GARCÍA GARCÍA, B.J., LEÓN SANZ, V., (eds. 2007). *La pérdida de Europa. La guerra de Sucesión por la Monarquía de España*. Madrid. EFCA.

ANDERSON, M. S. (1970). “Eighteenth-Century Theories of the Balance of Power”. En HATTON, R., ANDERSON M. S., (eds.) *Studies in Diplomatic History. Essays in Memory of David Bayne Horn*. (pp.183-198). London, Ragnhild Hatton.

ANDRETTA, S. (1995). “Note sull'immagine della Spagna negli ambasciatori e negli storiografi veneziani del Seicento”, *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 2, pp. 69-90.

ASCIONE, I. (1993a). ““Le virtù e i pregi dell'Imperatore Federico” F. D'Andrea e la nascita del partito austriaco a Napoli (1682-1698)”, *Archivio storico per le province napoletane*, CXI, pp. 131-212.

ASCIONE, I. (1993b). *Il governo della prassi. L'esperienza ministeriale di Francesco D'Andrea (1678-1698)*. Napoli. Jovene.

ASCIONE, I. (1997). “La Francia di Luigi XIV nella coscienza politica napoletana”. En DE ROSA, L., ENCISO RECIO, L. M. (eds.), *transizione Classi sociali e fermenti culturali (1650-1760)*. Vol. II, (pp. 103-138). Napoli. ESI.

BELY, L. (2007). “La diplomatie européenne et les partages de l'Empire Espagnol”. En ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, A., GARCÍA GARCÍA, B.J., LEÓN SANZ, V., (eds.). *La*

- pérdida de Europa. La guerra de Sucesión por la Monarquía de España.* (pp. 631-652). Madrid. EFCA.
- BENIGNO, F. (1992). *L'ombra del Re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento.* Venezia. Marsilio.
- BENIGNO, F. (1999). *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna.* Roma. Donzelli.
- BENIGNO, F. (2007). “Il ritorno dei Vespri: storia e politica nell'opera di Filadelfo Mugnos”, *Pedralbes*, 27, pp. 131-150.
- BENIGNO, F. (2011). “Lotta politica e radicalizzazione ideologica. La rivolta di Messina del 1674-1678”. En BENIGNO, F., *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca.* (pp. 209-253). Roma. Bulzoni.
- BENIGNO, F. (2013). *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia.* Roma. Viella.
- BERTELLI, S. (1960). *Erudizione e storia in Muratori.* Napoli. Istituto Italiano per gli Studi Storici.
- BIANCHI, P., MAFFI, D., STUMPO, E. (eds. 2008). *Italiani al servizio straniero in età moderna.* Milano. FrancoAngeli.
- CARIDI, G. (2014). *Carlo III di Borbone.* Roma. Salerno Editrice.
- CREMONINI, C. (2004). *Impero e feudi italiani tra Cinque e Settecento.* Roma. Bulzoni.
- DANDOLO, F. C., SABATINI G. (2009). *Lo Stato feudale dei Carafa di Maddaloni: genesi e amministrazione di un Ducato nel Regno di Napoli, secc. XV-XVIII.* Napoli. Giannini.
- DE BERNARDO ARES, J. M. (2008). *Luis XIV rey de España. De los imperios plurinacionales a los estados unitarios, (1665-1714).* Madrid. Iustel.
- DONATI, C. (2005). “Tra urgenza politica e memoria storica: la ricomparsa dei ghibellini (e dei guelfi), nell'Italia del primo Settecento”. En GENTILE, M. (ed.) *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento.* (pp. 109-128). Roma. Viella.
- DONATI, C., KROENER, B. R. (eds.) (2007). *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVIII).* Bologna. Il Mulino.
- EDELMAYER, F., LEÓN SANZ, V., RUIZ RODRÍGUEZ, J. I. (eds. 2008). *Hispania-Austria III, Der Spanische Erbfolgekrieg. La Guerra de Sucesión española.* Wien. Walter de Gruyter.
- EHALT, H. CH. (1984). *La corte di Vienna tra Sei e Settecento.* Roma. Bulzoni.
- FRIGO, D. (2006). “Gli stati italiani, l'Impero e la Guerra di Successione spagnola”. En SCHNETTGER, N., VERGA, M. (eds.). *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna.* (pp. 85-114). Bologna – Berlin. Il Mulino –Dunker & Humblot.
- GALASSO, G. (1982). *Napoli spagnola dopo Masaniello.* Firenze. Sansoni.
- GALASSO, G. (1999). “Le relazioni internazionali nell'età moderna (secoli XV-XVIII)”, *Rivista Storica Italiana*, CXI, fasc. I, pp. 5-36.
- GALASSO, G. (2006). *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco.* En GALASSO, G. (ed.), *Storia d'Italia*, vol. XV, t. III. Torino. UTET.
- GALLO, F. F. (2003). “Una difficile fedeltà. L'Italia durante la Guerra di Successione spagnola”, *Cheiron*, 39-40, pp. 235-265.
- GALLO, F. F. (2011). “La congiura di Macchia. Mito, storia, racconto”. En GIUFFRIDA A., D'AVENIA, F., PALERMO, D. (eds.), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila.* (t. III, pp. 879-926). Palermo. Quaderni di Mediterranea ricerche storiche.
- GHERARDI, R. (1980). *Potere e costituzione a Vienna tra Sei e Settecento.* Bologna. Il Mulino.

- GIARRIZZO, G. (1985). “Un ‘regno governato in provincia’: Napoli tra Austria e Spagna (1690-1740)”. En *Paolo Mattia Doria fra rinnovamento e tradizione*. (pp. 311-326). Galatina. Congedo editore.
- GIARRIZZO, G. (1986). “Erudizione storiografica e conoscenza storica”. En GALASSO, G., ROMEO, R. (eds.) *Storia del Mezzogiorno. Aspetti e problemi del Medioevo e dell’Età Moderna*. (vol. IX, pp. 511-595). Roma. Editalia.
- GONZÁLEZ CRUZ, D. (2009). *Propaganda e información en tiempos de guerra, España y América (1700-1714)*. Madrid. Sílex.
- KAMEN, H. (1969). *The War of Succession of Spain, 1700-1715*. London. Weidenfield & Nicolson.
- LEVA, F. (ed.) (2016). *I trattati di Utrecht*. Roma. Viella.
- LIVET, G. (1976). *L’équilibre européen de la fin du XVe à la fin du XVIIIe siècle*. Paris. PUF.
- LORENZ, H. (1985). “Vienna Gloriosa Habsburgica”, *Kunsthistorischer*, 2, pp. 4-27.
- MAFRICI, M. (1998). *Il re delle speranze: Carlo di Borbone da Madrid a Napoli*. Napoli. ESI.
- MANCUSO, C. (2012). “Il potere del passato e il suo utilizzo politico. Il caso del sesto centenario del Vespro siciliano”, *Mediterranea. Ricerche storiche*, IX, pp. 325-364.
- MASTELLONE, S. (1968). *Francesco d’Andrea politico e giurista (1948-1698). L’ascesa del ceto civile*. Firenze. Olschki.
- MUSI, A. (2007). “Politica e cultura a Napoli tra il crepuscolo del sistema imperiale spagnolo e l’avvento degli Asburgo d’Austria (1698-1707)”. En ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARINO, A., GARCÍA GARCÍA, B.J., LEÓN SANZ, V., (eds.). *La pérdida de Europa. La guerra de Sucesión por la Monarquía de España*. (pp. 785-797). Madrid. EFCA.
- MUSI, A. (ed. 2003). *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*. Milano. Guerini e Associati.
- PAGANO, E. (2005). “Dall’equilibrio di potenza settecentesco agli Stati nazionali del XIX secolo”. En PAGANO, E. (ed.), *L’Europa dopo Westfalia tra equilibrio e grandi disegni egemonici (1684-1871)*. (pp. 33-68). Milano. ISU-Univ. Cattolica.
- PAPAGNA, E. (2011). *La corte di Carlo di Borbone, il re “proprio e nazionale”*. Napoli. Guida.
- PELLICCIA, A. (1780-82). *Raccolta di varie croniche, diari ed altri opuscoli così italiani come latini appartenenti alla storia del Regno di Napoli*. Napoli. Presso Bernardo Perger.
- RAK, M. (ed.) (2000-2005). *Lezioni dell’accademia di palazzo del duca di Medinaceli, Napoli 1698-1701*. 5 voll. Napoli. Istituto Italiano per gli Studi filosofici.
- RICUPERATI, G. (1970). *L’esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*. Milano-Napoli. Ricciardi.
- RICUPERATI, G. (1972). “A proposito dell’Accademia Medina Coeli”, *Rivista Storica Italiana*, 84, pp. 57-79.
- RICUPERATI, G. (2003). “L’immagine della Spagna a Napoli nel primo Settecento: Vico, Carafa, Doria, Giannone”. En MUSI, A. (ed.), *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*. (pp. 83-111). Milano. Guerini e Associati.
- RILL, B. (1992). *Karl VI. Habsburg als barocke Grossmacht*. Graz-Wien-Koeln. Verlag Stýria.
- RISPOLI, G. (1924). *L’accademia palatina del Medinaceli: contributo alla storia della cultura napoletana*. Napoli. Nuova Cultura.
- SPAGNOLETTI, A. (2002). “Grandi famiglie napoletane nel tramonto del sistema imperiale spagnolo”. En GALASSO, G., MUSI, A. (eds.), *Italia 1650. Comparazioni e bilanci*. (pp. 87-100). ESI. Napoli.

- SPAGNOLETTI, A. (2003). “Il dibattito politico a Napoli sulla Successione di Spagna”. En ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, A. (ed.). *Famiglie, nazioni e Monarchia. Il sistema europeo durante la Guerra di Successione spagnola*, en *Cheiron*, 39-40, pp. 267-310.
- SPAGNOLETTI, A. (2008). “La rivolta di Masaniello e la crisi di fiducia tra Napoli e la Spagna a metà Seicento”. En LAVARRA, C. (ed.), *Stato e baronaggio. Cultura e società nel Mezzogiorno: la casa Acquaviva nella crisi del Seicento*. (pp. 25-41). Galatina. Congedo.
- SUPPA, S. (1971). *L'Accademia di Medinaceli: fra tradizione investigante e nuova scienza civile*. Napoli. Istituto Italiano per gli Studi Storici.
- TORRES ARCE, M., TRUCHUELO GARCÍA, S. (eds. 2014). *Europa en torno a Utrecht*. Santander. Editorial Universidad Cantabria.
- TRAMONTANA, S. (1989). *Gli anni del Vespro: l'immaginario, la cronaca, la storia*. Bari. Laterza.
- VALLONE, G. (1991). “Il pensiero giuridico napoletano”. En *Storia del Mezzogiorno*, (vol. X, t. 3, pp. 297-333). Napoli. Edizione del sole.
- VERGA, M. (1985). “Il “sogno spagnolo” di Carlo VI. Alcune considerazioni sulla monarchia asburgica e i domini italiani nella prima metà del Seicento”. En MOZZARELLI, C., OLMI, G. (eds.). *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*. (pp. 203-261). Bologna. Il Mulino.
- VERGA, M. (ed.) (1994). *Dilatar l'Impero in Italia. Asburgo e Italia nel primo Settecento*, en *Cheiron*, 21.
- VERGA, M. (2003). “La Spagna e il paradigma della decadenza italiana tra Seicento e Settecento”. En MUSI, A. (ed.), *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*. (pp. 40-81). Milano. Guerini e Associati
- VERGA, M. (2016). “Il ritorno dell'Impero in Italia tra XVII e XVIII secolo”. En LEVA, F. (ed.), *I trattati di Utrecht*. (pp. 139-156). Roma. Viella.
- VILLARI, R. (1994). *Per il re o per la Patria. La fedeltà nel Seicento*. Roma-Bari. Laterza.
- VISCEGLIA, M.A. (1995). “Gli “humori” delle nazioni. La rappresentazione della Spagna nella Francia del primo Seicento (1590-1635)”, *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 2, pp. 39-68.